

GLI ADELPHI

560

Roberto Bazlen nacque a Trieste nel 1902 da padre tedesco e madre italiana. Precocissimo, si inventò una forma di vita che non avrebbe mai abbandonato: passare ogni giorno un certo numero di ore a leggere disteso su un letto. A Trieste frequentò Saba e Svevo, e intanto diventava amico di Eugenio Montale, Giacomo Debenedetti, Sergio Solmi. Fu lui il primo a cogliere il genio che sino allora nessuno aveva riconosciuto nei romanzi di Svevo. Nel 1939 approdò a Roma, dove sarebbe vissuto per ventisei anni, fino a due mesi prima della morte, nel 1965, a Milano. Consigliere editoriale di Adriano Olivetti, Bompiani, Astrolabio, Einaudi, solo con Adelphi ebbe modo di tracciare un programma che pienamente gli corrispondeva – e poi si è attuato ben al di là della sua morte. Questo volume raduna (con l'aggiunta delle preziose *Lettere a Montale*) i tre libri postumi apparsi tra il 1968 e il 1973.

Roberto Bazlen

Scritti

IL CAPITANO DI LUNGO CORSO • NOTE SENZA TESTO
LETTERE EDITORIALI • LETTERE A MONTALE

A cura di Roberto Calasso



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione in questa collana: gennaio 2019

© 1984 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3350-9

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Da un punto vuoto *di Roberto Calasso* 13

IL CAPITANO DI LUNGO CORSO

Preludio	23
Viaggio	37
Balena	62
[Naufragio]	66
DAL QUADERNO B	79
Isola	81
Il paese dei pescatori	85
La Fanciulla del Bosco	88
Città Grigia	97
La Figlia del Borgomastro	115
Il Mozzo	119
La moglie del Timoniere	121
Taverna	124
Morte dell'Oste	129
Ritorno	135
Conversazioni dopo il ritorno	138
Per finire	144
APPENDICE	151
Dal quaderno B (verso)	153
La via verso il castello	153

Vino	156
Dal quaderno D	159
Per il preludio	159
Viaggio	161
Libro Sacro	165
Sirene	167

NOTE SENZA TESTO

QUADERNO E	173
DAL QUADERNO N	219
DAL QUADERNO C	221
DAL QUADERNO P	229
APPENDICE	235
Introduzione a Svevo	237
Prefazione a Svevo	240
Intervista su Trieste	242
Leo Longanesi. Parliamo dell'elefante	256
Freud	259
Vi sono grandi uomini viventi in Germania	262

LETTERE EDITORIALI

Nota di Sergio Solmi	267
12 giugno 1951	
Musil, <i>Der Mann ohne Eigenschaften</i>	273
19 novembre 1952	
<i>Science Fiction</i>	279
28 aprile 1954	
Sologub, <i>Il demone meschino</i>	280
22 maggio 1956	
Robbe-Grillet, <i>Le voyeur</i>	282
17 giugno 1957	
Doderer, <i>Die Dämonen</i>	284
16 dicembre 1958	
Gombrowicz, <i>Ferdydurke</i>	285
8 febbraio 1959	
Jarry, ecc.	286

7 maggio 1959	
Tomasi di Lampedusa	288
1 settembre 1959	
Orabuena, <i>Gross ist deine Treue</i>	289
9 marzo 1960	
Sadègh Hedayàt, <i>The Blind Owl</i>	290
William March, <i>The Looking Glass</i>	292
21 aprile 1960	
Goodman, <i>Empire City</i>	294
9 maggio 1960	
Minet, <i>La défaite</i>	296
Ray Bradbury, <i>Dandelion Wine</i>	298
2 giugno 1960	
P.-J. Jouve, <i>Le monde désert</i>	299
14 luglio 1960	
Brown, <i>Life against Death</i>	301
27 novembre 1960	
Dorner, <i>Ueberwindung der « Kunst »</i>	302
9 aprile 1961	
Blanchot, <i>L'espace littéraire</i>	305
10 aprile 1961	
Dhôtel, <i>Le Plateau de Mazagran</i>	307
1 maggio 1961	
Sansom, <i>The Body</i>	307
10 maggio 1961	
Hamsun, <i>Mysterien</i>	310
21 maggio 1961	
Edschmied, <i>Der Marschall und die Gnade</i>	311
4 giugno 1961	
Shattuck, <i>The Banquet Years</i>	313
8 novembre 1961	
Groddeck, <i>Das Buch vom Es</i>	315
4 gennaio 1962	
H.D., <i>Bid Me to Live</i>	316
12 aprile 1962	
Tumler, <i>Der Mantel</i>	317
16 giugno 1962	
C. Burney, <i>Solitary Confinement</i>	319

W. Gaddis, <i>The Recognitions</i>	319
O' Connor, <i>The Edge of Sadness</i>	320
31 agosto 1962	
Bettelheim, <i>The Informed Heart</i>	321
16 settembre 1962	
Neumann, <i>Krise und Erneuerung</i>	325
4 ottobre 1962	
<i>Spectaculum</i>	327
5 novembre 1962	
Sadègh Hedayàt	328
5 dicembre 1962	
McLuhan, <i>The Gutenberg Galaxy</i>	329
18 febbraio 1963	
Cage, <i>Silence</i>	330
6 maggio 1963	
Benoîte et Flora Groult, <i>Journal à quatre mains</i>	333
14 giugno 1963	
Spitteler, <i>Imago</i>	337
Griaule, <i>Dieu d'eau</i>	338
14 luglio 1963	
Seignolle, <i>Un corbeau de toutes couleurs</i>	339
2 agosto 1963	
Rosenberg, <i>Durchbruch zur Zukunft</i>	340
Bataille, <i>Sur Nietzsche e La littérature et le mal</i>	341
9 agosto 1963	
Sykes, <i>The Hidden Remnant</i>	341
28 agosto 1963	
Kuhn, <i>Structure of Scientific Revolutions</i>	343
25 luglio 1964	
Heywood, <i>The Sixth Sense e The Infinite Hive</i>	346
15 settembre 1964	
Gotthelf, <i>Anne Babi Jowäger</i>	347
INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE	350

LETTERE A MONTALE

5 maggio 1925	357
1 settembre 1925	359

6 settembre 1925	361
10 settembre 1925	362
16 novembre 1925	363
13 dicembre 1925	364
18 dicembre 1925	366
17 febbraio 1926	366
11 aprile 1926	368
29 giugno [1926]	369
4 luglio 1926	371
8 luglio 1926	373
10 agosto [1926]	374
20 settembre 1926	376
3 ottobre 1926	376
<i>A Bobi, per Linuccia</i>	377
26 dicembre 1926	378
15 gennaio 1927	379
gennaio 1927	380
25 settembre 1928	380
5 gennaio [1929]	382
6 gennaio [1929]	383
17 gennaio [1929]	384
Sabato, 9 [1929]	385
4 ottobre [1929]	386
16 dicembre 1929	387
23 febbraio 1930	387
31 dicembre 1930	388
<i>Domenica</i>	389

NOTIZIE SUI MANOSCRITTI

Il capitano di lungo corso	393
Note senza testo	395
Lettere editoriali	396
Lettere a Montale	396

DA UN PUNTO VUOTO

DI ROBERTO CALASSO

"Ατοπον δὲ εἶ ἡ στιγμή κενόν.
« È assurdo che il punto sia vuoto ».

ARISTOTELE, *Phys.*, IV, 214 a4.

Di Roberto Bazlen sarebbe arbitrario dire che cosa pensasse; resta la certezza che la sua presenza costringeva altri a pensare. Molte frasi, pareri, aforismi, perfino lunghe argomentazioni gli sono attribuibili, fra l'altro ciò che è pubblicato in questo libro. Ma nulla può autorizzare a ricondurre questi dati ai loro presupposti: le parole di Bazlen erano cenni precisi, eppure non si poteva dire da che cosa a che cosa muovessero. Tra una fine e un inizio che non erano enunciati, e da cui tutto dipendeva, i presupposti si incontravano di rado: quando accadeva, era per equivoco. Bazlen taceva gli assiomi, trascurava le regole di gioco del pensiero, né affermò mai di volerle rispettare. Il suo rigore obbediva ad altri controlli.

Era nato nella Trieste asburgica e di quel clima di civiltà mista avrebbe sempre ricordato alcune virtù. Ma è meglio chiudere subito l'argomento Trieste, perché è un falso aiuto. Bazlen era un uomo post-storico, del quale nessun quadro culturale o ricostruzione di ambiente riuscirà a fare giustizia. Invecchiando diventava sempre più l'abitatore ancora inesperto di un mon-

do che in una logica delle essenze sarebbe il mondo successivo, una volta che il nostro si fosse estinto. Per questa sua capacità di anticipo gli era apparso molto presto, per esempio, l'inizio della Terza Guerra Mondiale, come una volta lo ha raccontato: «1945, la guerra è appena finita. Via del Babuino vuota, i negozi chiusi. Da una macchina nera esce una dignitosa coppia anziana che si ferma a guardare mobili antichi nella vetrina di un antiquario».

Non si nasce solamente, come voleva Coleridge, platonici o aristotelici, si può nascere anche taoisti – come Bazlen. Non che lui lo dichiarasse: nei suoi discorsi i riferimenti diretti potevano mancare affatto o essere molto rari. Ma ciò non ha rilevanza, Bazlen era una persona estremamente sospettosa verso i propri argomenti. Nei suoi quaderni ha scritto: «Il nemico peggiore è il nemico che ha i nostri argomenti».

Taoista era l'immensa agilità, il flusso – «ordine nel movimento» –, l'alleanza col vuoto, la familiare circolazione fra gli opposti, l'ascolto degli avvenimenti germinali. Per arrivare a questo non basta la sapienza psicologica, che pure Bazlen aveva, occorre anche l'accortezza di chi sa far perdere le proprie tracce, di chi sa agitare ulteriormente il caos e, il giorno dopo, può ritirarsi in un ordine fatto di pochi elementi – come quelli con cui viveva nella seconda parte della sua vita, pochi, appropriati, perché l'eleganza, l'orecchio estetico svolgono una funzione biologica irrinunciabile: mantengono in vita l'apparenza, evitano che gli specchi si rompano.

Ci sono delle incompatibilità coatte: il letterato non vuol sentire della saggezza orientale; l'insoddisfatto che insegue la saggezza orientale non vuol sentire di letteratura; l'erudito non vuol sentire di esperienze non libresche; chi fa esperienze non libresche non vuole sentire di filologia; chi si fida delle verifiche della scienza non si fida delle verifiche della mistica;

chi onora la mistica aborre le ricerche sperimentali; chi guarda al moderno vede la barbarie nel passato; chi guarda all'antico vede la degenerazione nel presente.

Corollari: il letterato parla per luoghi comuni delle cose ultime; il lettore di divulgazioni dell'Oriente ama qualunque forma di Kitsch spirituale; l'erudito non sa vivere; l'uomo che conosce la vita fa errori di sintassi; lo scienziista spiega il mondo riducendolo a una povera immagine; l'entusiasta non sa fare i conti; il neofilo non vede l'antichità del presente; il restauratore non vede la modernità dell'antico. Tutte queste incompatibilità sono un'invenzione abbastanza recente, una conseguenza fra tante di quel fecondo principio schizoide che da tempo ci governa. Chi non obbedisce a queste massime è sospetto, qualcosa di poco serio, un eclettico, un uomo che semina la confusione. Bazlen non obbediva a nessuna di queste incompatibilità — e ad altre ancora. In tale senso nessuno come lui sapeva seminare quella confusione.

Bazlen poteva essere così centrifugo solo perché al centro c'era in lui un punto vuoto che reggeva tutto: visti da quel punto i suoi elementi non davano certo l'impressione di una congerie, se mai quella di una forma compiuta ogni volta per un attimo, che si ampliava e riduceva secondo il respiro in ciascuna delle sue parti. C'era una totalità composta, ma c'era soprattutto la veglia latente di quel punto vuoto. Oggi non è difficile macularsi di ogni segno, i magazzini della cultura non sono mai stati tanto forniti e disponibili, per strada incontriamo personaggi tatuati di lettere che non hanno avuto nemmeno bisogno di leggere. La preparazione del vuoto, invece, è un avvenimento abnorme — lo è sempre stato —, non solo: le maniere di vita attualmente più diffuse educano a dimenticare la possibilità stessa del vuoto. E quella possibilità era il luogo geometrico di Bazlen.

Amici e nemici hanno lamentato la continua elusione

dell'opera da parte di Bazlen. Ma quella specie di elusione è stata proprio una delle sue massime scoperte. Non vorrei si credesse che la pubblicazione di questo libro e delle precedenti Lettere editoriali debba essere intesa come tarda riparazione del peccato. Qui non c'è opera, solo un gruppo di appunti messi insieme da altri a formare un libro. Bazlen è riuscito tanto bene a passare fra le maglie da render vano anche questo tentativo di legare degli scritti al suo nome. Direi anzi che questa è la ragione più convincente per decidersi a pubblicare questi scritti: la certezza che qualunque sforzo non basti a fare di questa opera fantasma l'opera di Roberto Bazlen. Il testo delle Note senza testo è da sempre altrove. Non vorrei neppure che tutto questo fosse inteso come ultima appendice del culto romantico dell'opera-non-opera, del meraviglioso incompiuto, della vita irriducibile alla costrizione della forma. La parte di nichilismo romantico che agiva in Bazlen era ben più radicale e gli aveva permesso di corrodere anche quella estrema immagine di ambigua salvezza. Compiuta questa destructio destructio non restava che rivolgere lo sguardo al di là delle voluttuose torture della letteratura impossibile.

Nella antica querelle fra l'uomo del libro e l'uomo della vita Bazlen rappresentava l'uomo del libro che è tutto nella vita e l'uomo della vita che è tutto nel libro. Fra le molte soluzioni che gli offriva il mondo distrutto aveva scelto questa impossibilità. « C'è l'epoca dei prologhi, l'epoca dell'opera, l'epoca degli epiloghi. (Ma i nostri moribondi non hanno saputo epilogo) ». Bazlen era cresciuto appunto fra questi epilogatori non rassegnati alla propria parte, era il suo terreno, quello dei nati fra il 1860 e il 1910 (lui era del 1902). In quegli anni si era compiuta la irreversibile e misteriosa trasformazione che Bazlen ha brevemente fissato in una nota: « Fino a Goethe: la biografia assorbita dall'opera. Da Rilke in poi: la vita contro l'opera ». Il processo che si condensa in questo passaggio

ha origini e conseguenze lontane. La coazione all'opera, proprio nel punto in cui raggiunge la massima intensità, proprio quando l'opera si svincola da ogni dipendenza, rivela anche la meschinità del suo presupposto: vedere l'opera secondo la categoria del risultato e in particolare come la proiezione di un soggetto in un oggetto. Ciò segna la rovina dell'opera; l'ombra del Kitsch, fino allora astutamente occultata, si trasforma nel corpo dell'arte. L'opera perde il suo statuto perché, a rigore, essa non è risultato, non è proiezione, non è attribuibile a un io. Due concezioni opposte, che avevano convissuto a lungo in un equivoco legame, si scindono ora senza rimedio: l'opera come trasformazione di un materiale si oppone all'opera come proiezione in un oggetto. Nella tradizione alchemica ancora le due concezioni erano connesse: l'opus alchymicum era al tempo stesso accelerata maturazione dei metalli e anche proiezione, esercizio demiurgico. Nel moderno, invece, queste due possibilità — ormai scisse — vanno incontro ciascuna a una contraddizione mortale: l'opera come trasformazione di un materiale non dovrebbe fissarsi mai; l'opera come proiezione, una volta caduto il potere vincolante del canone della proiezione — e cioè la retorica —, resta affidata alla volontà del singolo io, emancipato e misero, la trappola più temibile.

Fa dunque parte — ed è una parte decisiva — dell'opera di Bazlen non aver prodotto un'opera. Ciò che su una faccia porta, per chi non vi sa vedere altro, il segno della sterilità, sull'altra faccia è affermazione sorprendente, prospettiva sul possibile. I paradossi dell'opera sono gravi e estenuanti, vivono ancora oggi alcuni Dottori sottilissimi in materia che continuano a percorrerli e ripercorrerli rendendoli sempre più perspicui, estremi, irrisolvibili: naturalmente Bazlen conosceva tutto questo e non ne misconosceva la gravità, ma, per quanto lo riguardava, con mossa di maestro zen, aveva voltato le spalle e cambiato direzione.

« ... Un tempo si nasceva vivi e a poco a poco si moriva. Ora si nasce morti – alcuni riescono a diventare a poco a poco vivi ». Questa dovette sembrare a Bazlen, allora, l'opera più urgente: diventare a poco a poco vivo. Una trasformazione senza fine che richiedeva una capacità divinatoria, non solo la volontà di trasformazione ma l'affinità col trasformato: uno sciamano travestito in abiti borghesi, che non teneva affatto a essere riconosciuto, interveniva con leggerezza e precisione nella rete dei casi.

Fra le qualità capitali di un'opera Bazlen includeva sempre quella che lui chiamava « primavoltità ». Una anche minuscola invenzione, un gesto rapido, solo per il fatto di apparire per la prima volta, acquistano un altro senso e la trascurabile aggiunta al mondo ne muove l'ordine. Ma, già un momento dopo, quell'aggiunta ha perso la sua efficacia. Anche per questo Bazlen conosceva tanto bene l'arte di togliere e togliersi il terreno sotto i piedi, il dono di far capire che non è indispensabile poggiare su qualcosa – l'appoggio può impedire il movimento. (Il punto vuoto è, fra l'altro, ciò su cui non ci si può appoggiare). E il suo movimento era continuo, senza termine né direzione fissa: un processo di autotrasformazione in cui gli elementi gradualmente risuscitati seguivano il moto posidonico di flusso e riflusso fra un polo di complessità algebrica, divelta dalla sostanza, e un polo di elementarità immobile, nascosta nella sostanza. Quel processo non era da dire o da scrivere – e quasi avrebbe potuto non lasciare traccia.

A differenza delle *Lettere editoriali*, *Il capitano di lungo corso* fu scritto da Bazlen interamente in tedesco, salvo l'uso sporadico di parole italiane; anche l'originale di *Note senza testo* è in tedesco con più frequenti inserimenti di parole e frasi italiane. Nella presente edizione esse sono racchiuse tra due ganci: ().